

# Una chiesa su uno sperone di roccia in contrada Santa Lucia a Caltanissetta

**U**n po' fuori città, alle spalle di Gibiil Habib, si estende la contrada S. Lucia dove si respira ancora l'aria della nostra antica e bella campagna collinare con carrubi, olivi secolari e viti e si gode di un bellissimo panorama.

Lì, sorge una piccola, semplice chiesa chiamata S. Lucia di campagna o S. Anastasia. Il sito dove sorgeva la cappella, già nel 1450 circa, era un priorato che dipendeva dall'abate del monastero di Santa Anastasia di Castelbuono, nella diocesi di Messina. Da qui il primo nome. La ritroviamo menzionata in un atto del 1590 stilato dal notaio Calà.

In effetti poco si sa del perché sia sorta proprio in quel luogo (forse vi era una regia trazzera?). È certo comunque che quando fu costruita, su uno sperone roccioso, l'attuale sagrestia, era un piccolo edificio, decorato all'interno da due affreschi laterali raffiguranti S. Lucia e S. Anastasia, a grandezza umana, e al centro sulla lunetta, posta sopra una feritoia, dall'affresco del Cristo pantocratore benedicente.

La Pieve, per un periodo, divenne anche l'abitazione di un frate eremita che creò un soppalco con travi che rovinarono in parte l'affresco raffigurante S. Lucia e la feritoia fu allargata nella attuale finestrella.

Già nel 1700 il minuscolo edificio, non sufficiente per accogliere i fedeli della contrada, venne ingrandito assumendo l'attuale connotazione. È probabile che la nuova costruzione fu effettuata quando il priorato concesse la chiesa ai padri minori conventuali del monastero nisseno di S. Antonio.

La "nuova" chiesa, divisa all'interno da una grande arcata a tutto sesto, aveva nei due altari laterali un quadro di S. Anastasia del Falduzzi del 1747, che si trova ora al museo diocesano e una statua lignea di S. Lucia che veniva portata in processione per la festa della Santa il 13 dicembre, trasferita prima nella chiesa della Madonna dell'Arco e poi in quella attuale di Santa Lucia dove tutt'oggi si può ammirare.

La parete di fondo era tutta affrescata, ma purtroppo oggi rimane solo un Cristo in croce ai cui piedi stanno in ginocchio San Giovanni e la Madonna. Sullo sfondo, come suppone un esperto, si riconosce l'antica Caltanissetta.

Dalla metà del 1800 divenne luogo di sepoltura, diverse lapidi e iscrizioni ricoprono i pavimenti di cotto e le pareti, alcune sepolture sono di religiosi, altre di





cittadini anche illustri.

È da segnalare anche il portone settecentesco con arco a tutto sesto scolpito con motivi floreali.

Nel 1890 fu costruita, adiacente alla chiesa, la cappella funeraria della famiglia Ayala in quanto proprietaria del fondo dove sorge la chiesa.

La cappella gentilizia, a sinistra dell'altare centrale, è chiusa da un cancello in ferro ed è piacevolmente affrescata con motivi neoclassici floreali e angeli. Sul soffitto si legge la data della costruzione e il nome di Antonio Ayala che la fece erigere. Nel fondo si trova

anche un bell'altare in marmo e nel pavimento due lapidi di Pietro Ayala, sposato a Maria Stella Bartoli e Antonio Ayala, sposato a Marietta Benintendi; al centro il loro stemma nobiliare. Sotto questa cappella funeraria si trova la cripta. Alla cripta vi si accede attraverso un viottolo laterale che scende e si incurva, mostrando a sorpresa la presenza di un elegante portale in calcarenite ed a sesto acuto, nel quale si innesta una porta nera in ferro. La cripta all'interno appare gradevole nella sua semplicità, con tutte le pareti adornate dalle lapidi che ricordano i defunti della famiglia Ayala che riposano nella pace eterna.

Oggi la chiesa, dopo la riforma del concilio Vaticano II, non ha più il semplice altare in legno decorato che si trova in sagrestia, ma un altare e un tabernacolo moderni. Nei due altari laterali sono stati allocati un Crocifisso che veniva portato in processione il Giovedì Santo e un quadro di Santa Lucia.

La chiesetta è ancora aperta a tutti i fedeli per la Messa della domenica celebrata da padre Angelo Fonti che mantiene ancora tutte le nostre antiche tradizioni come la novena prima di Natale e la Messa della vigilia di Pasqua quando, all'imbrunire, viene acceso un gran falò nello spazio antistante per bruciare «l'uomo vecchio» e, con il rinnovo della promessa battesimale, purificati, si entra nella chiesa buia con una candela accesa simbolo della luce del Cristo Risorto.

**Maria Stella Ayala**



**BCC**  
CREDITO COOPERATIVO

**“G.TONIOLO”  
DI SAN CATALDO**



## *Lu miraculu ri Santa Lucia*

*Mi rissi me nanna, quann'era nica:  
«Ora ti cuntu 'na storia antica».  
'Ncapu li ammi mi fici assittari  
e araciu araciu si misi a cuntari:*

*«Ci fu 'na vota, a Siracusa  
'na caristia troppu dannusa.  
Pani 'un cinn'era e tanti famigghi  
'unn'arriniscianu a sfamari li figghi.  
Ma puru 'mmenzu a la disperazioni  
nun ci mancava mai la devozioni  
e addumannavanu a Santa Lucia  
chi li sarvassi di la caristia.  
Un beddu jornu arriva di luntanu  
rintra lu portu siracusanu  
'na navi carrica di furmentu  
a liberalli ri 'ddu tormentu.  
Pi li cristiani la gioia fu tanta  
chi tutti giravanu «viva la Santa!»  
Picchi fu grazii a la so 'ntercessioni  
ch'avìa arrivatu 'dda binidizioni.  
Tutti accurrianu a la marina,  
ma era furmentu, 'unn'era farina  
e cu un pitittu ch'un facìa abbintari  
'un c'era tempu di iri a macinari.  
Pi mettisi subitu 'n'sarvamentu  
avianu a cociri lu stessu furmentu  
e pila forma «a coccia» ch'avìa  
accuminciaru a chiamalla «cuccìa».*

*La bona nova arrivà luntana  
e pi sta màrtiri siracusana  
fu accussi granni la venerazioni  
chi fici nasciri 'na tradizioni.  
Passà lu tempu di la caristia  
e arristà l'usanza, pi Santa Lucia,  
di 'un fari pani, di 'un cociri pasta,  
e di manciari la cuccìa e basta.  
Ma lu sapemu, ci voli picca  
e l'usanza di scarsa addiventa ricca.  
A ognunu ci vinni la bedda pinzata  
di preparalla chiù elaborata.  
Cu ci mittìa lu biancumanciaru  
e cu vinu cottu ci vosi 'mmiscari.  
Cu ci vulìa lu meli li ficu  
e tanti atri cosi chi mancu ti ricu.  
Ma je vulissi sapiri, a la fini,  
di runni spuntaru li beddi arancini?  
E m'addumànnu di quali manu  
nasceru panelli e risattianu».*

*E amentri chi me nanna si sfirmiciàva,  
a mia lu stommacu mi murmuriava  
e mi ricordu chi ci avissi rittu:  
«nonnà, zitemuni ch'haiu pitittu!»*

**Claudia Agnello**